

**Inghilterra  
Espulso  
diplomatico  
vietnamita**

LONDRA. Un diplomatico dell'ambasciata vietnamita a Londra è stato espulso ieri dalla Gran Bretagna. Lo ha annunciato ieri il Foreign Office, il provvedimento è stato preso dopo che il diplomatico, Khang Than Nhan, terzo segretario dell'ambasciata, aveva puntato domenica scorsa una pistola contro un gruppo di profughi. Di fronte al rifiuto dell'ambasciatore vietnamita Nhan Van Hung di rinunciare all'immunità diplomatica per il suo collaboratore, il ministero degli esteri si è trovato costretto a procedere drasticamente, espellendo Khang Than Nhan. Il governo britannico aveva chiesto all'ambasciatore l'autorizzazione a procedere contro il funzionario. L'ambasciatore, per tutta risposta, aveva consegnato al sottosegretario agli Esteri, Timothy Eggar, una pistola giocattolo, sostenendo che si trattava di quella impugnata da Nhan per minacciare i profughi. Un tentativo di coprire il proprio segretario, che però non ha funzionato, il Foreign Office aveva replicato di avere le prove che l'uomo si era servito di una pistola vera. Khang Than Nhan aveva puntato la pistola per scacciare un gruppo di profughi, suoi connazionali, che domenica scorsa avevano inscenato una manifestazione di protesta giocattolo all'ambasciata. Uno dei manifestanti però lo aveva fotografato con l'arma in pugno, un atteggiamento certo poco adeguato per un diplomatico, e la foto era stata poi pubblicata sui giornali.



Una manifestazione di protesta contro la dittatura per le strade di Rangoon

**A Rangoon la dittatura militare annuncia una consultazione popolare aperta anche al movimento d'opposizione protagonista della rivolta**

**Il regime cede  
Indette le elezioni in Birmania**

La partita birmana s'infiama. Anche il presidente Maung, il moderato insediato dall'oligarchia del partito unico, finalmente si è mosso. Senza attendere il congresso straordinario previsto lunedì, Maung ha annunciato che verranno indette elezioni generali libere. Un cedimento che l'opposizione ha accolto con molta cautela mentre il governo provvisorio di U Nu è stato respinto dagli altri leaders della rivolta.

RANGOON. È stata la radio a diffondere nelle case la notizia del cedimento del regime. All'inizio del bollettino che all'alba apre le trasmissioni lo speaker ha letto il comunicato del regime. Poche, chiare parole: «I componenti del comitato centrale del Partito unico socialista hanno accettato il sistema pluripartitico... Saranno indette elezioni generali».

Sotto pressione per il rapido evolversi della situazione, con il paese paralizzato dallo sciopero generale, sconvolto da un grido di rivolta che ha

essere travolto da un popolo esasperato dalla fame e dalla dittatura. La partita decisiva per il potere inizia ora. Anche perché l'annuncio delle elezioni generali, peraltro ancora non convocato con precisione, non scioglie tutti i nodi. Tre settimane fa il presidente insediato dal regime aveva promesso un referendum sul futuro istituzionale, adesso ha rotto gli indugi scegliendo le elezioni. Ma chi le gestirà? Il governo provvisorio di U Nu, l'ex premier destituito dai militari nel '62, o quello senza consensi di Maung? Trattative frenetiche tra l'oligarchia, il presidente e le forze armate hanno aperto la strada al cedimento che, per le opposizioni rappresenta, comunque, soltanto una vittoria parziale. Le prime reazioni alla svolta sono, infatti, molto caute, temperate.

Quello di cui ha bisogno la Birmania, sembrano dire tutti, è ben altro del ritorno al potere di un ex primo ministro ottantunenne che rivendica i suoi diritti usurpati dal generale golpista ventiseienni anni fa. La prossimità di una svolta istituzionale ha aperto la lotta dentro l'opposizione ed è Suu Kyi, la figlia di uno degli eroi delle guerre d'indipendenza contro il colonialismo inglese, ad emergere come il personaggio più affidabile per il nucleo più attivo che ha messo in moto la rivolta. Non tanto per le sue qualità di leader quanto piuttosto per la sua estraneità ai ristretti circoli del potere di cui hanno fatto parte, seppur in posizione critica, gli altri uomini del dissenso.

Sull'immediato futuro, Suu Kyi è stata perentoria. «Considerando le attuali condizioni - ha detto - la soluzione migliore per interrompere l'ondata di scioperi generali è la

formazione di un governo ad interim che affronti i problemi dell'economia e quindi quello delle elezioni politiche». Lentamente la lunga crisi birmana si avvia verso una soluzione che in queste ore sembra configurarsi con un segno diverso dai drammatici scenari che avevano dipinto gli osservatori e molti dei diplomatici stranieri accreditati a Rangoon. La fuga degli stranieri prosegue. Un portavoce dell'ambasciata americana ha affermato che i funzionari diplomatici Usa si stanno allontanando dal paese nonostante le difficoltà per la paralisi dell'aeroporto della capitale. «Nonostante gli ultimi sviluppi - ha aggiunto il portavoce - il piano di evacuazione non verrà interrotto e proseguirà fino all'esaurimento». Un volo per partire da Rangoon è ormai un'odissea. Anche le linee aeree thailandesi che avevano assicurato il ponte aereo hanno deciso di interromperlo.



Una bandiera americana incendiata durante gli scontri a Bu Aires

**Paraguay  
Voci  
sulla morte  
di Stroessner**

MENDOZA. È morto Stroessner? Secondo «Radio Cuyo», un'emittente radiofonica di Mendoza, città argentina al confine con il Paraguay, il presidente paraguayano sarebbe morto a Asuncion in seguito a una operazione alla prostata, la notte di venerdì. La radio ha interrotto le trasmissioni del mattino per darne notizia, aggiungendo che numerosi funzionari del governo paraguayano hanno chiesto asilo all'ambasciata argentina, nella capitale del Paraguay. Da Asuncion, tuttavia, non è giunta alcuna conferma del decesso del dittatore. Alcune fonti di governo hanno anche cercato di smentire la gravità del male, dicendo che si trattava di un controllo medico di ordinaria amministrazione. Il generale Alfred Stroessner, che ha compiuto 77 anni, è il capo di Stato che vanta la più lunga permanenza al potere, in America Latina, grazie a un ferreo regime militare e all'eliminazione violenta dell'opposizione.

**Wojtyla in Zimbabwe prima tappa del viaggio in Africa Australe  
Una sfida al governo di Pretoria**

**Il Papa: «Ammiro la fermezza di Mandela»**

Preso di posizione di Giovanni Paolo II per la liberazione di Nelson Mandela e per la sostituzione del regime di apartheid con uno che rispetti la dignità dell'uomo. Sollecitata la piena indipendenza della Namibia. L'esperienza socialista di Mugabe indicata come esempio «per tutta l'Africa e come segno che è possibile costruire un futuro migliore sulle basi della giustizia e della fratellanza senza discriminazioni».

DAL NOSTRO INVIATO

ALCESTE SANTINI

HARARE. Giovanni Paolo II chiederà la liberazione di Nelson Mandela, divenuto il simbolo della resistenza e della lotta contro il regime segregazionista di Pretoria. Lo ha detto al giornalista con il quale ha conversato per un'ora sull'aereo, entrando, così, nel vivo dei temi dell'apartheid e dei diritti umani prima ancora di atterrare alle 16,30 (dopo otto ore e mezzo di volo) all'aeroporto di Harare dove è stato accolto con un calore ricambiato dal presidente della Zimbabwe Robert Mugabe. Non ha precisato quando lo farà, ma papa Wojtyla si è così espresso nei confronti del leader nero che ha compiuto 70 anni il 18 luglio scorso di cui 26 trascorsi in prigione: «È mio desiderio intervenire in una visione di ineguaglianza umana». Ha successivamente precisato che la chiesa ha la sua arma morale, ma ci vuole pure un'arma politica, un'arma di riforme politiche; di cambiamenti che non dipendono direttamente dalla chiesa, anche se in sede locale questa insiste abbastanza su

questi temi ed ha tutto il mio incoraggiamento». Nel presentare questo viaggio abbiamo scritto che il Papa si spinge con esso per la prima volta ai confini dell'apartheid dato che la visita in Sudafrica resta per ora esclusa, anche se ha detto ieri di non poter abbandonare la gente nera tanto più che professa prevalentemente la fede cattolica e cristiana. Ma con le affermazioni fatte sull'aereo e rispondendo al benvenuto del presidente Mugabe e ancora di più parlando ieri sera, nel convento delle domenicane, ai 60 vescovi dell'Africa meridionale riuniti in assemblea, Giovanni Paolo II ha lanciato una vera e propria sfida al governo di Pretoria ed a quanti non si impegnano abbastanza, sul piano internazionale, per indurlo a cambiare poli-

tica. Rispondendo a Mugabe, che nell'accoglierlo aveva apprezzato proprio il ruolo della Santa Sede nel favorire lo sviluppo del continente africano, il Papa ha non solo denunciato «la violazione dei diritti umani nel Sudafrica», ma ha rilevato che coloro che in questo paese «detengono il potere mettono in pericolo l'assetto ancora precario di paesi che hanno appena cominciato a consolidare l'indipendenza recentemente conquistata». Anzi, «queste forze ostacolano l'autodeterminazione dei popoli, fomentano conflitti ideologici, etnici e tribali, ritardano il processo di sviluppo». Una chiara denuncia della politica destabilizzante praticata dal Sudafrica che alimenta la guerriglia in Mozambico e compie scelte si-

mi in tutta l'area australe. Perciò, rivolgendosi ai 60 vescovi dell'Imbia (l'organizzazione che coordina il lavoro delle chiese dello Zimbabwe, dell'Angola, del Botswana, del Lesotho, del Mozambico, della Namibia, di Sao Tomé e Principe, del Sudafrica, dello Swaziland) Papa Wojtyla li ha incoraggiati a continuare a contrastare con coraggio l'ingiustizia e ad esigere la sostituzione della politica dell'apartheid con una politica che soddisfi le legittime aspirazioni dei popoli africani. Ha infine sollecitato la conclusione dei negoziati che portino a «riconoscimento rapido e positivo del diritto della Namibia alla sovranità e all'indipendenza». Una piccola annotazione: su 70 giornalisti sull'aereo papale, nessun nero. È anche questo un costume da cambiare.

**Proteste in Argentina  
Buenos Aires nel caos  
Incidenti e scontri  
dopo lo sciopero generale**

Lo sciopero generale contro il piano antinflazione varato dal presidente Alfonsín si è concluso l'altro ieri a Buenos Aires con violenti scontri e cariche della polizia. La manifestazione era stata indetta dalla Cgt, il sindacato peronista. Altre ore di tensione si annunciano intanto per domani: l'organizzazione sindacale ha annunciato infatti un'alta astensione di lavoro.

Buenos Aires. L'Argentina torna nell'occhio del ciclone. E a farcela precipitare questa volta non è la rabbiosa ma isolata insubordinazione di un giovane militare asserragliato con pochi «fedelissimi» in qualche lontana caserma - come fu nel gennaio scorso quella del colonnello Rico - ma una protesta forse molto più pericolosa di qualsiasi revanche golpista. Venerdì pomeriggio, durante una manifestazione indetta dalla Cgt (il sindacato peronista) contro la politica economica del governo, Buenos Aires è stata al centro di violenti scontri tra gruppi di peronisti di opposte fazioni e comunisti repressi da altrettante violente cariche della polizia. Teatro dei disordini Plaza de Mayo su cui si affaccia la Casa Rosada (il palazzo presidenziale) e dove una volta a settimana si danno ancora appuntamenti le madri dei «desaparecidos». La piazza era stata scelta per ospitare circa quarantamila lavoratori che da dodici giorni hanno incrociato le braccia contro il piano varato dal presidente Alfonsín. Un pacchetto di misure drastiche per far fronte a un'inflazione che viaggia sull'ordine del 255 per cento e per frenare l'emorragia del debito estero ma che per il sindacato penalizza solo gli operai e le classi più abbienti. Saul Ubaldini, leader dell'organizzazione, aveva appena cominciato a parlare quando si sono avute le prime avvisaglie del «terremoto» che di lì a poco sarebbe scoppiato. Una platea divisa e contrapposta, a malapena tenuta sotto controllo dal servizio d'ordine, ha accolto con una bordata di urla e fischi il sindacalista. Ubaldini ha tirato avanti per un po' cercando di calmare gli animi, poi visto l' inutilità dei suoi ammonimenti è stato costretto a lasciare il palco. Ma ormai anche nelle strade vicine era il caos. I cancelli della Casa Rosada sono stati serrati per respingere l'assalto dei dimostranti, mentre più in là sassi e bottiglie mandavano in frantumi le finestre del ministero dell'Economia. La polizia è intervenuta e l'aria si è fatta irrespirabile per i gas lacrimogeni. Ma neppure l'intervento degli agenti è servito a riportare la calma. Gli incidenti si sono allargati a macchia d'olio dal centro alla periferia e quando dopo due ore è ritornata la calma la città era sottoposta. Macchine capovolte e date alle fiamme, bandiere americane e inglesi ridotte in cenere, negozi saccheggiati da vandali. Gli ospedali intanto cominciavano riempirsi: più di cento persone sono state ricoverate. Per placare la tensione il ministro degli Interni Enrique Nostalgia ha convocato i giornalisti per smentire la voce che dava per certo quattro morti. Durante l'incendio il capo della polizia Juan Pirker ha giustificato l'operato delle guardie. Un intervento definito invece «ingiustificato» dal consiglio nazionale giustizialista massimista organista peronista e dallo stesso sindacalista Ubaldini. Questo ultimo ha annunciato per domani un nuovo sciopero generale, questa volta proclamato non in risposta alla brutalità di cui avrebbero fatto sfoggio l'altro ieri i poliziotti. Reazioni all'accaduto sono venute anche dall'Italia. Giorgio Benvenuto a nome della Uil ha inviato al presidente Alfonsín un telegramma di «rammarico e preoccupazione». Dopo aver espresso la solidarietà ai lavoratori argentini la Uil ha sollecitato il presidente ad aprire un'inchiesta per accertare le responsabilità dell'accaduto. L'organizzazione sindacale italiana, infine, si augura che episodi del genere - contrari agli interessi della giovane democrazia - non abbiano a ripetersi e che vengano garantiti ai lavoratori i diritti di libera espressione, soprattutto in una situazione economica difficile, come quella in cui versa attualmente l'Argentina.

**12 miliardi  
Indennizzo  
per spirale  
difettosa**

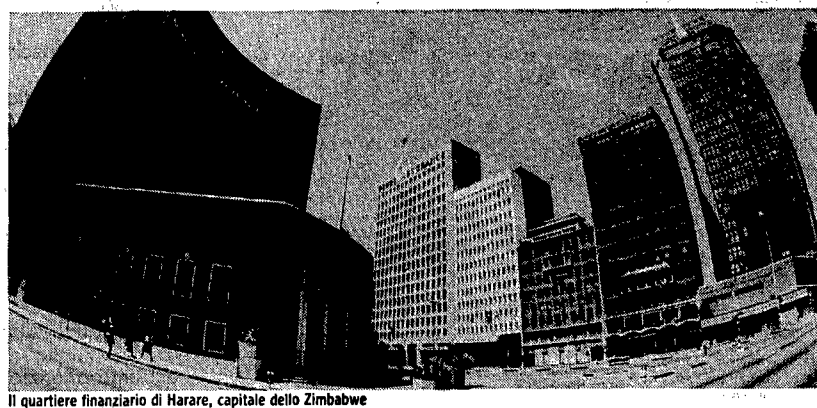
NEW YORK. Oltre dodici miliardi di lire. Questo indennizzo record concesso da una giuria americana ad una donna del Minnesota diventata sterile dopo aver usato un contraccettivo intrauterino prodotto dalla compagnia Searle. Il tribunale ha ingiunto alla Searle di pagare alla donna sette milioni di dollari per «danni punitivi», un milione di dollari per «danni emotivi» e 750mila dollari per le «sofferenze fisiche subite». Gli avvocati della compagnia faranno ricorso. Esther Kociemba, 30 anni, era diventata sterile dopo aver usato il contraccettivo intrauterino «Copper T». Il prodotto è stato usato dal 1974 da oltre dieci milioni di donne americane ma è stato ritirato dalla Searle due anni fa dopo le polemiche divampate sulla sua sicurezza. Oltre mille azioni legali sono state avviate da donne americane che sostengono di aver subito danni fisici (infiammazioni e sterilità) per l'uso di questo prodotto anticoncezionale. La Searle aveva vinto 15 dei 18 casi finora giunti in tribunale, cavandosi con indennizzi massicci di 250mila dollari nei processi perduti.

**Wojtyla nei paesi «ostaggio» del Sudafrica**

Non sarà un bagno nella cattolicità trionfante il viaggio di Giovanni Paolo II nell'Africa australe. In Mozambico, Botswana, Swaziland, Lesotho e Zimbabwe i cattolici non superano il dieci per cento della popolazione. Ma in questo momento di grave crisi per l'intera area, la presenza del pontefice è molto importante per riportare alla ribalta il dialogo tra il Nord e il Sud del mondo.

MARCELLA EMILIANI

Attenzione alla lettura di questo viaggio un po' anomalo del Papa itinerante, un viaggio segnato dal «gran rifiuto» all'imbarazzante invito del regime dell'apartheid, ma compiuto tutto sull'orlo della bocca di vulcano dell'apartheid, in paesi come Mozambico, Swaziland, Lesotho, Zimbabwe, Botswana da anni «ostaggio» dello strapotere sudafricano in Africa australe. La tentazione è di vedere in Giovanni Paolo II un vindice morale degli orrori di Pretoria attraverso una sanzione tutta spirituale come il declino dell'invito, destinato ad aggravare l'isolamento del governo sudafricano. Una lettura tutta politica in questa direzione sarebbe a dir poco riduttiva anche se di certo nelle capitali visitate dal Papa il no di Giovanni Paolo II a Botha suona prezioso e di indubbio valore morale. Con questo viaggio il pontefice arriva al cuore dei mali del mondo, di cui l'apartheid non è che un sintomo brutale,



Il quartiere finanziario di Harare, capitale dello Zimbabwe

torità può affamare in qualsiasi momento con lo strangolamento economico del minuscolo regno incastonato nel fianco del gigante Sudafrica? Alla gente del Botswana, dai piccoli boshimani che consumano tristemente nelle sabbie del Kalahari la colpa di essere ormai le ultime copie viventi di quel progenitore ancestrale che è anche nostro, ai trafficanti di Garoboro occhio lungo della polizia sudafricana ossessionata dall'idea dei «terroristi Anc» fuoriusciti? Cosa può dire infine Giovanni Paolo II allo Zimbabwe di Mu-

gabe, così «english fashion» ma così determinato a tentare l'avventura del marxismo all'africana? In nessuno di questi paesi i cattolici superano il dieci per cento della popolazione. Dunque, niente deliri alla zairota o all'ugandese. Ma c'è di più. Proprio in questi paesi la cristianità sta tentando una propria via alla salvezza in Cristo. Soprattutto in Swaziland, Lesotho e Botswana sono fiorite a migliaia le cosiddette chiese cristiane indipendenti, dai nomi quali Chiesa Crista-

no Cattolico Apostolica dello Spirito Santo di Sion, che tentano di «africanizzare» un credo troppo carico di storia, liturgia e significati occidentali. E promettono una salvezza, un riscatto anche in questo mondo. Quello di Giovanni Paolo II allora è un viaggio in un'universo in dolorosa gestazione di sé, una gestazione che è insieme drammaticamente economica, politica e di identità culturale e spirituale. L'Africa australe non è l'India altrettanto povera ma ricca di

risposte religiose; non è la tormentata ma cattolicissima America latina. Mai come in questo viaggio Karol Wojtyla è un semplice pellegrino che affida alla fede nei valori dell'uomo la sua capacità d'incontrare l'Altro. In un'epoca in cui si riscopre il dialogo e la distensione Est-Ovest, ma si continua ad ignorare la ferita dolorosissima che divide il Nord dal Sud del pianeta non è poco. Specie se questo viaggio, come è stato annunciato, avverrà all'insegna della denuncia del sottosviluppo e in nome dei diritti dell'uomo.